

COMITATO NAZIONALE PER LE CELEBRAZIONI
DEL VII CENTENARIO DELLA NASCITA DI DANTE

DANTE E BOLOGNA NEI TEMPI DI DANTE

*A cura della Facoltà di Lettere e Filosofia
dell'Università di Bologna*

ESTRATTO

BOLOGNA
COMMISSIONE PER I TESTI DI LINGUA
Casa Carducci - Piazza Carducci 5

1967

EMERICO VÁRADY

LE PRIME SEGNALAZIONI DI DANTE IN UNGHERIA

Dante era, come è noto, molto bene informato intorno alla situazione politica dell'Ungheria dei suoi tempi e soprattutto sulle lotte intestine scaturite per la successione al trono dell'ultimo rampollo della dinastia degli Árpád, Andrea III, morto nel 1301.

L'interesse del poeta per « quella terra che il Danubio riga Poi che le ripe tedesche abbandona » fu destato dalla sua profonda stima e dall'amore nutrito per il giovane Carlo Martello, considerato da lui, in base alla parentela tra la casa regnante ungherese e gli Angioini di Napoli, l'erede legittimo della corona di Santo Stefano.

Infatti, la madre di Carlo Martello, principessa Maria, era figlia del penultimo arpadiano, Stefano V, ed aveva preteso il trono ungherese prima per sé e poi per suo figlio Carlo Martello che, da allora, in Italia fu ritenuto legittimo re d'Ungheria. È per questo che Dante gli fa dire nel Canto VIII del *Paradiso* (64 e segg.) « Fulgeami già in fronte la corona... », sebbene non sia mai stato incoronato. Nella storia ungherese Carlo Martello figura solo come rivale di Andrea III, il cui padre fu figlio postumo del vecchio Andrea II e di Beatrice d'Este, mentre egli stesso nacque dal matrimonio di Tomasina Morosini di Venezia con quello Stefano che venne ripudiato dalla casa degli Árpád e al quale, di conseguenza, furono negati i diritti di successione persino da parte di molti ungheresi. Poiché però Carlo Martello morì nel 1295 e il partito angioino magiaro temporaneamente si indebolì, il trono venne occupato prima dal principe boemo Venceslao, anch'egli imparentato con gli Árpád e, dopo la sua abdicazione, da Ottone di Baviera. Questa cruenta contesa durò sette anni, minò seriamente la forza e il prestigio del paese ed ebbe fine solo nel 1308 con l'elezione del figlio di Carlo Martello, Caroberto, il cui regno, saggio ed energico (1308-1342), segna l'inizio di una nuova era nella storia d'Ungheria. A questo periodo si riferiscono i versi, frequentemente citati, del XIX

canto del *Paradiso* (142 e segg.): « O beata Ungaria, se non si lascia - Più malmenare!... », che preannunziano una rifioritura del regno se non si lascerà più fuorviare dalla giusta strada, ed esprimono, in forma di profezia, le lodi di Caroberto.

Altri personaggi ancora della storia ungherese vengono ricordati da Dante. Attila « che fu flagello in terra » (*Inf.* XII, 134 e segg.) diventa, sulla traccia di notizie leggendarie delle cronache italiane, il devastatore di Firenze; Rodolfo d'Asburgo, che con l'aiuto degli Ungheresi inflisse una fatale sconfitta a Ottocaro II, re di Boemia, sconta i suoi peccati nel Purgatorio insieme con l'antico avversario; e mentre quello prevede il funesto destino di suo figlio Alberto, Ottocaro piange la sorte del nipote Venceslao, futuro re d'Ungheria e poi di Boemia. A Dante è noto che Agnese, la figlia dell'altro Alberto — il Tedesco —, fu seconda moglie di Andrea III e che Caterina, la sorella minore di Agnese, divenne la fidanzata di quell'Enrico VII che il poeta chiama nelle sue lettere *alius Moysen, mundi solatium, delirantis Hesperiae domitor*, il quale, morendo all'improvviso nel 1313, fece sfumare le speranze di Dante che si riprometteva di poter tornare a Firenze con l'appoggio dell'Imperatore.

Mentre a Dante tante cose erano note sull'Ungheria, anzi, a Ravenna ebbe occasione di sentirne parlare anche la lingua, che reputò (come fanno ancora oggi tanti Italiani) di comune origine con le lingue slave, il tedesco e l'inglese, non abbiamo nessun appiglio che ci permetta di supporre che anche la sua fama sia giunta in Ungheria lui vivente. Per quanto sia stata numerosa la *Natio Ungarica* all'Ateneo di Bologna durante il Trecento⁽¹⁾, nessun documento contemporaneo pervenutoci testimonia la conoscenza del nome di Dante e meno ancora della *Divina Commedia*.

Seppure sia probabile che gli studenti ungheresi, durante i loro studi in Italia, solitamente di parecchi anni, si siano impadroniti in una certa misura dell'italiano, non avevano ancora il minimo interesse per la letteratura in volgare. Studiavano diritto canonico, arte notarile, medicina, e la loro maggiore ambizione era di approfondire la conoscenza del latino. Tutt'al più la *Monarchia* poteva essere capitata nelle mani di qualche ungherese, in seguito allo scalpore suscitato dalla circostanza che l'opera politica, condannata dalla Santa Sede, fu fatta bruciare a Bologna, nel 1329, dal legato pontificio Bertrando del Pog-

(¹) Cfr. EMERICO VÁRADY, *Docenti e Scolari ungheresi nell'antico Studio Bolognese*, Bologna 1951, pp. 16 e segg.

getto; più tardi, nel 1375, gli scolari magiari avrebbero potuto, anche senza conoscere l'italiano, farsi un'idea della grandezza di Dante, dalle lezioni latine tenute a Bologna da Benvenuto da Imola, ma non troviamo nessun accenno ad Ungheresi che le abbiano seguite.

Dopo Giuseppe Kaposi, autore della prima esauriente monografia sulla fortuna del divino poeta in Ungheria⁽²⁾, nella dantologia magiara si ripropose varie volte il quesito se Caroberto, re d'Ungheria, avesse mai conosciuto le terzine che eternano la memoria di suo padre, ma finora nessuno è riuscito a suggerire una risposta.

Quando, molti mesi fa, assunsi l'incarico di presentare una breve relazione sulle « Prime segnalazioni di Dante in Ungheria », lo feci nella convinzione di poter contribuire, anche se non per mio merito personale, con un apporto del tutto nuovo al chiarimento dei rapporti tra Dante ed i re angioini ungheresi (Caroberto e suo figlio Luigi il Grande). Sarei stato lieto di poter essere il primo ad inserire tra i cultori della dantologia il nome di un mio ex allievo, che, fattosi domenicano, dedicò la sua attività alla ricerca della storia del suo ordine in Ungheria, fin quando non fu costretto a lasciare la sua patria per potersi consacrare alla vocazione di sacerdote e ai suoi studi prefissi, in un mondo libero, lontano dalle persecuzioni religiose e dal terrore politico. Attualmente vive in Argentina e da lì ha informato il suo vecchio professore di una sua opera di prossima pubblicazione. È stato anzitutto un capitolo del succinto riassunto di questo volume che tanto mi ha colpito ed entusiasmato, da richiedere all'autore più precise delucidazioni e l'autorizzazione di poter dare il primo annuncio dei suoi sorprendenti risultati durante questo convegno.

Il capitolo in questione, secondo l'autore, prova con indubbi documenti d'archivio che l'ordine domenicano ungherese già nel Trecento disponeva di due botteghe addette alla trascrizione di manoscritti, gli amanuensi delle quali erano in parte frati italiani e in parte ungheresi istruiti a Bologna. Questa iniziativa dell'ordine dei domenicani precede quindi di almeno un secolo quello che pensavamo il primo laboratorio ungherese del genere, che sorse a Buda nella seconda metà del Quattrocento per volontà di Mattia Corvino, il grande re bibliofilo.

Oltre a questa rivelazione atta ad aprire nuovi orizzonti alla storia della cultura ungherese, lo stesso capitolo contiene un'altra notizia che in questa sede ci può interessare ancora di più. Apprendiamo così che in una di queste botteghe domenicane venne approntata per

(2) KAPOSI JÓZSEF, *Dante Magyarországon*, Budapest 1911.

il re d'Ungheria una copia del XIX canto del *Paradiso*, e benché il manoscritto stesso sia andato smarrito, esistono vari indizi contemporanei attestanti sia la commissione fatta dalla corte reale, sia l'esecuzione del lavoro.

La mia sollecitazione per avere ulteriori informazioni è rimasta purtroppo fino ad oggi senza esito, ma poichè non ho né diritto né ragione di mettere in dubbio la veridicità dello scrittore del libro, non ritengo inopportuna la menzione delle due scoperte di eccezionale importanza del Padre Eugenio Fehér, anche se non sono in grado di riferirmi a dati scientificamente controllabili.

Se, come spero, prima o dopo verrà accertato il fatto che verso la metà del Trecento fu eseguita la copia di un canto della *Divina Commedia*, ciò non solo renderà indubbio l'interesse della casa reale per Dante, ma farebbe dell'Ungheria addirittura il primo paese straniero in cui fu copiato un testo dantesco.

Sinora è stato giustamente supposto che neanche al figlio di Caroberto, Luigi il Grande (1342-1382) fosse ignoto il nome di Dante. Durante le sue spedizioni in Italia gli sarebbe stato difficile non imbattersi nella sempre più dilagante fama del poeta e più tardi potrebbe averne sentito parlare anche da Giovanni Neumarkt (Noviforensis), cancelliere dell'imperatore Carlo IV. Questo eminente rappresentante del primo umanesimo in Praga mantenne per anni viva corrispondenza con Luigi il Grande, lo ossequiò con un panegirico, anzi, apparve anche personalmente a Buda e, come è stato dimostrato, fu il primo Tedesco a custodire nella sua libreria un esemplare del divino poema.

Esiste però un nesso più stretto tra Dante e il secondo re angioino d'Ungheria, provato dal codice dantesco riccamente illuminato che è uno dei vanti della Biblioteca dell'Università di Budapest. Un tempo faceva parte della famosa Corvina di re Mattia, poi, all'epoca dell'occupazione turca di Buda, finì a Costantinopoli, dove rimase fino al 1877, quando il sultano Abdul Hamid II, « per ricambiare le simpatie ungheresi manifestate durante la guerra russo-turca » lo regalò, insieme con altre 34 Corvine, alla Biblioteca universitaria di Budapest. Da allora questo codice richiamò assai spesso l'attenzione dei dantisti ungheresi e stranieri, ma pur essendo essi unanimi nel riconoscerne il valore artistico ed altresì nel giudicarlo manchevole linguisticamente e nell'integrità del testo, riguardo al luogo e all'epoca d'origine invece non arrivarono che a congetture assai diverse tra di loro. La supposizione affermata più a lungo è stata che il codice chiamato « il Dante di Re Mattia » fosse stato redatto su commissione delle famiglie fiorentine Bandini

e Baroncelli e che fosse giunto nella biblioteca reale di Buda tramite Francesco Bandini, che fu seguace ed amico del platonista Marsilio Ficino e che, come tale, godeva alta stima nella corte e tra gli umanisti magiari.

Questa ricostruzione degli spostamenti del manoscritto contenente tutte le tre cantiche della *Commedia* fece sì che una parte degli studiosi che se ne occuparono, collocassero la sua origine nel Quattrocento e attribuissero le miniature ad un valentissimo maestro della scuola di Firenze.

Per quanto mi risulta, l'ultima persona a trattare questo problema, fu una studiosa ungherese nel 1930 ⁽³⁾, e forse non sarà senza interesse riassumerne le conclusioni, poiché la soluzione molto plausibile da essa prospettata sembra non sia stata presa in considerazione dagli esperti italiani, né è stata valorizzata da parte ungherese per lo studio della cronologia della fortuna di Dante in Ungheria.

Partendo dal fatto, da tempo noto, che l'amanuense del nostro codice è stato sicuramente un veneziano che sostituisce parole, come *loco*, *con*, *molte*, *tolsi*, *stagione*, ecc. con le rispettive forme dialettali *luogo*, *cun*, *multe tulsì*, *stasione*, e la sua scrittura è di carattere alto italiano, l'autrice di questo studio ricerca anche il committente a Venezia e lo trova nella famiglia Elmo, prendendo lo spunto dallo stemma che adorna il frontespizio del codice, e riuscendo a confutare l'opinione di altri araldici che attribuirono lo stemma a varie famiglie non veneziane.

Tre membri di questa famiglia fiorirono nel Trecento e il più giovane di loro, Pietro di Maffio, fu difensore di Chioggia nella guerra del 1379 contro i Genovesi, alleatisi con Luigi il Grande e Padova. Pietro di Maffio venne sconfitto e catturato dagli Ungheresi che lo liberarono solo dietro il pagamento di un riscatto di 5000 ducati d'oro. A quel tempo il codice budapestino si trovava già da decenni in possesso della famiglia Elmo e la sua origine va collocata, in base ad accurati esami stilistici, negli anni successivi al 1342. L'esecutore era veneziano, ma non seguiva più le tradizioni bizantine dell'arte degli alluminatori veneziani, bensì unisce il palese influsso della miniatura bolognese con molti tratti di una vigorosa personalità. L'elemento decorativo si limita alle sole cornici delle 94 illustrazioni, il vero valore delle quali è costituito da composizioni figurative ben organizzate, in cui emergono, di solito da uno sfondo architettonico, figure snelle, leggiadre, dai movimenti

(3) ELENA BERKOVITS, *Un codice dantesco nella Biblioteca della R. Università di Budapest*, Budapest 1931.

relativamente vari e dai volti ricchi d'espressione. Se tra i codici danteschi miniati del Trecento quello conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze (Cod. Palat. 313) ed eseguito tra il 1330-1333 viene ritenuto il più antico, il codice di Budapest, terminato appena una quindicina d'anni dopo, è cronologicamente al secondo posto e ha un'importanza straordinaria anche dal punto di vista della storia dell'arte, in quanto segna una svolta della miniatura veneziana.

Non è stato ancora definitivamente chiarito quando, e in che modo, sia giunto in Ungheria questo prezioso cimelio, ma dal fatto che Pietro Maffio Elmo sia stato catturato da un nobile cavaliere di Luigi Grande / « per egregium virum... dominum Gerardum de Nathlor... captus esset » /, forse non è troppo azzardata la supposizione che il codice abbia cambiato proprietario come bottino di guerra o a titolo di parte del riscatto imposto al prigioniero.

Dal campo più o meno labile delle ipotesi si passa al terreno della realtà storica solo alla fine del 1414, quanto Sigismondo, re d'Ungheria e imperatore romano, genero di Luigi il Grande, fa il suo ingresso al concilio di Costanza con un imponente seguito ungherese. Accanto ad arcivescovi, vescovi, rappresentanti dei capitoli, degli ordini religiosi e dell'intero corpo d'insegnanti della seconda università ungherese, fondata nel 1395 a Óbuda, vi erano le più alte dignità del regno e il fior fiore della nobiltà, e per ben tre anni respirarono l'atmosfera del concilio che riunì in misura fino allora mai verificatasi gli spiriti più eccelsi d'Italia e dei paesi transalpini. Fu presente Leonardo Aretino, biografo di Dante, Francesco Poggio, devoto ammiratore del poeta e Giovanni Bertoldi, vescovo di Fermo, chiamato di solito col nome del suo paese nativo Giovanni da Serravalle. Negli intervalli dei lavori conciliari risuonò non di rado anche il nome di Dante e numerosi padri aderirono al desiderio del cardinale di Saluzzo e dei vescovi inglesi, Nicolaus Bubwith e Robertus Hallam, che la *Commedia* venisse resa accessibile anche per quanti non conoscevano l'italiano, accompagnata da un adeguato commento. Dell'arduo compito fu incaricato il vescovo Serravalle, che portò a termine il lavoro in pochi mesi e nel gennaio 1417 presentò anche il commento. Fece fare varie copie, delle quali oggi se ne conoscono soltanto tre: il codice vaticano, quello del British Museum e l'esemplare in possesso della Biblioteca Arcivescovile di Eger. A noi interessa quest'ultima che contiene una ampia dedica rivolta a Sigismondo, nella quale il traduttore stesso dichiara di aver fatto la versione « de ydiomate vulgari ytalico » ... « ut intelligi et apprehendi possit etiam ab hiis, qui non norunt vulgare idioma ytalicum,

cuiusmodi sunt alemanni, gallici, anglici, bohemi, ungari... et consimiles, qui tamen latinam gramaticam studentes solerter didicerunt ».

Quando re Sigismondo lasciò Costanza al principio dell'anno 1417, poteva già portare con sé a Buda il dono del Serravalle. Le discussioni accese sulla traduzione latina del « divino centifoglio » avranno richiamato anche l'attenzione dei padri conciliari ungheresi su singole sentenze, massime e « profezie » di Dante; soprattutto però essi dovevano essere attirati dalle visioni ultraterrene della *Commedia*, giacché ormai da vari decenni era vivo il ricordo di un leggendario Ungherese sceso nell'Inferno, ed inoltre era presente al Concilio quel Lorenzo di Ráthold che, nel 1411, aveva visitato la grotta di San Patrizio in Irlanda. Nella forma assunta in epoca più tarda dalla « visione » di Lorenzo, questa si arricchì di riferimenti storici: l'intrepido pellegrino magiaro vi figura come testimone dei tormenti di Sigismondo ed incontra fra i vari altri personaggi illustri anche la moglie del re, ed in tutto ciò si può individuare l'influsso indiretto della *Divina Commedia*.

Ma col tempo la versione del Serravalle nella biblioteca reale e poi in quella arcivescovile di Eger passò in dimenticanza e la fama di Dante in Ungheria fu risvegliata solo dal *Liber Cronicarum* di Hartmann Schedel, pubblicato per la prima volta nel 1493, il cui primo proprietario ungherese fu l'arcivescovo di Strigonia Nicola Oláh (1491-1568). Con ciò siamo giunti all'inizio del Cinquecento, epoca in cui Dante viene menzionato anche nel *Chronicon* di Antonio, arcivescovo di Firenze e nel *De scriptoribus ecclesiasticis* di Giovanni Trithemius, abate di Sponheim, le due fonti alle quali attingevano con preferenza le loro nozioni storiche i letterati magiari dell'epoca.

Pressoché nello stesso torno di tempo in cui le monache domenicane ungheresi potevano trovare la menzione della *Monarchia* nei *Chronicon* di Antonio, parzialmente volto in lingua magiara, venivano tradotti per la prima volta in prosa ungherese tre versi di Dante.

Questi altri fochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascer li fiori e i frutti santi.

(Paradiso, XXII, 46-48)

La traduzione di questa terzina si legge in un codice di lingua ungherese, copiato nel 1521 da due suore domenicane nel convento dell'Isola Margherita (*Könyvecske az szent apostoloknak méltóságol-*

ról és dicsőségekről — Libriccino sulla dignità e sulle glorie dei Santi Apostoli) ed è inserita in mezzo a citazioni scelte da profeti, dai vangeli e dai più autorevoli Padri della Chiesa. Benché sia certo che non sia stata fatta dall'originale italiano, ma da una raccolta latina, merita ciononostante di essere qui ricordata per il fatto, quasi simbolico, che la poesia volgare italiana si faccia sentire per la prima volta in Ungheria proprio con le parole di Dante.

